

| **Intervista** | Carlo Grande parla del suo libro «Terre Alte» dedicato non solo agli appassionati di scalate, ma alle esigenze interiori dell'uomo

# Montagna maestra di vita

Fulvia Gonella Indemini

Con un'opera dedicata ancora alla montagna, descritta attraverso momenti simbolici, ritorna in libreria lo scrittore e giornalista torinese Carlo Grande. «Terre Alte» (Ponte alle Grazie, pp. 215, euro 12,00) racconta di paesaggi e di situazioni reali (il bivacco, il rifugio, la salita, la pietraia) che, ad ogni pagina, recuperano emozioni, senso della bellezza, comandamenti etici, mediante continue implicazioni metaforiche. La montagna diviene un totem, una specie di "memento", forse anche di "memento mori", per ricordare che c'è un limite nella vita di cui bisogna avere piena consapevolezza. La proposta incessante dell'autore, che ha in progetto di scrivere anche un libro sul mare, è il riappropriarsi della poesia della vita, del senso del sacro, dell'ascolto interiore che la società ha distrutto in nome di un materialismo mortifero. Carlo Grande presenterà il suo libro «Terre Alte» a Torino, martedì 7 ottobre, alle ore 18, presso la Libreria Scenari (via Piazzi 7 bis). Gli abbiamo rivolto alcune domande.

**Carlo Grande, che cosa significa per lei la montagna?**

La montagna ha un valore simbolico, molto alto. E' la contraddizione che c'è nel titolo: «terre», cioè qualcosa che è generalmente basso, però «alte». La vita è un insieme di opposti e la montagna unisce i due estremi. Siamo noi uomini a dover



cercare il vero senso di questa dicotomia, ad avere il coraggio di capire il senso della vita e il profilo interiore di noi stessi.

**Vuole spiegarci questi significati metaforici?**

La montagna è silenzio, fatica, solitudine. E' anche senso del limite. In montagna bisogna fare i conti con il limite, con il freddo, con poche risorse che non si devono sprecare. La nostra società spreca risorse, l'individuo è legato alla massa, al consumismo, al rumore, alla chiacchiera continua, spesso vuota e inutile. La montagna è esattamente l'opposto di tutto ciò...

**Che cosa può insegnare la montagna all'uomo contemporaneo?**



Un alpinista in alta quota. A fianco, lo scrittore e giornalista torinese Carlo Grande, autore del libro «Terre alte»

«Quando si sale si pensa ai compagni, si abbandona "l'io" e si parla di "noi"»

perché ho viaggiato nella spiritualità. Sono stato lì sulle tracce dei prigionieri di guerra, soldati italiani catturati in Africa. E' un Paese molto spirituale, è un deserto di alta quota, ci sono numerosi monasteri, pochi villaggi. C'è il «satong», cioè «il vuoto». La chiamano così, «la terra vuota», ma non esiste un vuoto più pieno. Anche questo è un simbolo. Se noi lasciamo più vuoti, più silenzio, più spazio al pensiero, comprendiamo che quel vuoto è pieno di significati.

**C'è un senso religioso in queste sue considerazioni?**

Io non so se esista un Dio, vorrei tanto che esistesse, ne sono sempre alla ricerca. Certo è che, in tante situazioni, nel deserto tunisino, o nella foresta pluviale a Cuba, o sull'altipiano desertico nel nord dell'India, sento che c'è qualcosa che ci trascende.

**Anche il «bivacco» e il «rifugio» hanno significati particolari?**

Il bivacco, il cui antenato è il «gias», come spiego nel libro, ha un fascino enorme. Significa montare la tenda, accendere il fuoco, osservare e contare le stelle. Risveglia sensazioni ancestrali, aspetti del nostro essere istintivo, che ci avvicinano al centro di noi stessi. Il rifugio significa anche stanchezza, ma si tratta di una stanchezza buona, fisica, molto energica rispetto a quella che si accumula lavorando a una scrivania. Questa è stress, è ansia, molto più difficile da eliminare. E' meglio una camminata nella natura.

**Perché «scendere» da una montagna è importante?**

Scendere è più faticoso che salire. Si è più stanchi, si hanno minori forze, si è meno concentrati. Inoltre, si abbandona un luogo e quindi subentra una sorta di malinconia. Anche questo è un buon insegnamento di vita; non si deve pensare di poter sempre salire, di essere sempre al top, come si suole dire. Oggi facciamo indigestioni continue di "troppo", viviamo nel "troppo". Così non riusciamo a gustare più nulla. Bisogna imparare anche a scendere.

**La montagna è anche teatro di lotte e di invasioni?**

Si tratta dell'aspetto storico della montagna. Essa vuol anche dire passaggio di eserciti, vuol dire confini, valichi. E' anche montagna di guerra, di partigiani, di trincee. La montagna non è sempre idillio. Spesso è rifugio, l'estremo rifugio. Anche la Bibbia, i Vangeli, sono ricchi di riferimenti. Basta pensare al «Discorso della montagna», al «Monte degli ulivi»: sono momenti cruciali, essenziali nella predicazione e nella vita di Gesù.

**La nostra società ha qualche speranza di salvezza?**

Sono piuttosto pessimista sulla società attuale. Però, credo nell'ottimismo della volontà che spinge ad avere speranza. I giovani, che sono il futuro, forse sapranno porre rimedio al disastro. E' la mia speranza e il mio augurio.

Silenzio, fatica, solitudine. Modi di essere che l'uomo dovrebbe riscoprire contro il consumismo e il rumore

**re intensità?**

Sono stato in Scozia, in California, a Cuba, in Senegal, in Francia, ai piedi della Sainte-Victoire, che ho guardato da sotto, come Cézanne. Tutti viaggi importanti e scoperte interiori fondamentali. Soprattutto il viaggio in Ladakh è stato emozionante,

Moltissimo. L'individualismo esasperato della nostra società globalizzata spinge solo alla competizione che genera danni per il singolo e per la collettività. La montagna insegna ad aiutarsi. Quando si sale, o semplicemente si cammina, si pensa ai compagni, ci si ferma, ci si aspetta, ci si scambia la borraccia. Così si comprende che bisogna abbandonare l'io imperante e che si deve parlare di «noi». Ho cercato di porre al centro dell'attenzione una realtà fisica e una realtà etica che la nostra civiltà urbanizzata ha quasi dimenticato.

**Qual è l'esperienza di montagna che ha vissuto con maggio-**

| **Evento** | Alta affluenza di pubblico alla manifestazione torinese «Portici di carta»

## La grande festa dei libri nelle strade

Giovanni Godio

Per due giorni Torino è stata ancora una volta «capitale del libro», grazie al successo di «Portici di carta», la manifestazione giunta alla sua seconda edizione promossa da Comune e Fondazione per il libro. L'iniziativa, che ha coinvolto oltre 120 librai, si è svolta tra sabato e domenica scorsa su oltre due chilometri di banchetti in pieno centro della città, da piazza San Carlo a piazza Carlo Felice, prese d'assalto da migliaia di persone in festa che hanno sfogliato e comprato libri fino a tarda sera. Dibattiti, letture, spettacoli teatrali per adulti e bambini, concerti e degustazioni di cioccolato. Insieme sul palco di piazza San Carlo le due torinesi che hanno sbaragliato il Campiello: Benedetta Cibbario che ha vinto con «Rossovermiglio» ed Eliana Bouchard, autrice di «Canzone senza pause». In una manifestazione di libri in piazza non poteva mancare una riflessione su cos'è oggi la «strada» come esperienza, come scelta di vita e impegno sociale. Ne hanno infatti discusso, sabato pomeriggio, don Luigi Ciotti insieme a due scrittori che la strada l'anno vissuta e raccontata, Pino Roveredo

(vincitore del Campiello nel 2005 con i racconti «Mandami a dire») e Beppe Sebaste, autore di «Panchine», libro che racconta la città, la letteratura e la vita attraverso le panchine dei parchi e delle strade. «Sono nato in una via a senso unico», spiega Roveredo, «nel senso che i miei genitori erano poveri e sordomuti. Però quella via a senso unico portava anche dentro istituti dove noi ragazzi non avevamo un nome, ma eravamo "i figli di": i figli dei sordomuti, degli alcolizzati, senza il diritto a un gesto d'affetto». Poi quella via rotolava verso l'alcove, verso il carcere e spesso verso i cancelli di un manicomio. Fino a che, negli anni Settanta, Roveredo lo marchiò con il sigillo di «irrecuperabile». «Eppure oggi sono qui a parlare di vita», conclude lui, «e, nonostante tutto, anche altri si stanno salvando... Come se ne esce? Non per medicina, ma perché si decide, si decide di pagare un prezzo: per questo bisogna saper comprendere tanti ragazzi che fanno più fatica».

«Io sono uno di quelli a cui piace sedersi sulle panchine pubbliche», confida Beppe Sebaste, classe 1959, narratore e poeta underground. Le panchine, sostiene, «sono un

oggetto insieme poetico e sociale, simbolo di un modo gratuito di trascorrere il tempo, di abitare la città». Oggi però corrono tempi duri. «Sempre più spesso le panchine vengono rimosse», osserva Sebaste, «perché non ci si siedono i barboni, i drogati e "gli extracomunitari"». Le cronache di "spanchimento" abbondano. Sebaste cita un episodio per tutti, quello di Trieste, dove nel 2006, sotto Natale, i vigili urbani segarono via le panchine per tenere alla larga i clochard (un atto che, peraltro, suscitò la protesta indignata di cittadini semplici e meno semplici, fra cui lo scrittore Claudio Magris).

Di strada e panchine racconta anche don Luigi Ciotti, perché è proprio su una panchina che nasce l'avventura del suo Gruppo Abele: quella panchina torinese dove 44 anni fa un giovane Luigi, non ancora prete, parlò con un senza dimora con un passato di chirurgo che non riusciva a perdonarsi di aver causato la morte di un paziente sbagliando un intervento. «Un uomo tormentato», ricorda don Ciotti, «che mi raccontò la sua storia e che alla fine mi disse: non preoccuparti per me, occupati di loro, piuttosto: mi indicava i ragazzi che stavano



L'incontro con don Luigi Ciotti, Pino Roveredo e Beppe Sebaste sulla strada come esperienza di vita

davanti a un bar, perché sapeva che usavano droghe. Da allora il Gruppo Abele si sente provocato dalla strada: la strada come luogo di domande e di bisogni, ma anche di possibilità e di cambiamenti». Poi, don Luigi alza il livello della denuncia di Sebaste: «Stiamo assistendo a una sterilizzazione delle città», afferma, «e a farne le spese sono i più poveri. È vero, la sicurezza è un diritto sacrosanto, ma deve valere per tutti. Perché sicurezza è vivere in libertà insieme agli altri, non a scapito degli altri».